

MARIAGRAZIA VITALI

Il dono dell'abate

La madre di Rainulfo si accostò al figlio e gli chiese quando pensasse di partire per il prossimo viaggio. Il figlio, girandosi verso di lei, fece un sospiro e rimase a guardarla per qualche attimo senza sapere cosa rispondere. Vedendo che la madre aspettava, la tranquillizzò e le rispose che a breve sarebbe partito. La donna, soddisfatta, si voltò verso il tavolo alla finestra, dove riprese il suo ricamo con pazienza e attenzione. Rainulfo si avviò verso il magazzino in cui erano collocate le merci che la sua famiglia commerciava. Qualche giorno prima, l'abate del vicino monastero, che lo conosceva e lo stimava come giovane di fiducia e buon credente, lo aveva chiamato e reso partecipe di un suo problema. Il prelado voleva dimostrare la gratitudine del monastero a Papa Gregorio X, che aveva recentemente confermato con una bolla il possesso del monastero su alcune terre a lungo contese, ricompensandolo con una ricca croce d'oro con gemme. La croce era stata donata da Romilda e suo marito Pietro, signori di Vercagna. Quest'ultimo però era da poco morto e ora il figlio Filippo, che a differenza dei genitori era un senza Dio, dissennato e a capo di un manipolo di amici di uguale risma, voleva che il convento restituisse il dono, accusando anzi i monaci di averlo estorto, circuendo i genitori. L'abate aveva concordato di inviare una sua persona di fiducia a Menavia, per consegnare il prezioso dono ai messi del Papa, che in quel periodo si trovava a Urbivieto ma purtroppo questa la persona si era ammalata. Così l'abate aveva pensato a Rainulfo, persona fidata che non avrebbe destato sospetti, poiché per il suo lavoro di commerciante era normalmente in viaggio e avrebbe potuto ben nascondere il prezioso dono. Rainulfo da parte sua, ascoltando l'abate parlare, dopo un iniziale momento di compiacimento nell'apprendere la stima riposta in lui con questo incarico di grande fiducia, pensò anche alla difficoltà e al rischio della sua eventuale missione. Filippo era conosciuto come uno scapestrato, rissoso e prepotente. Finora

era stato limitato nei suoi eccessi dal padre, ma ora che era solo e comandava, certamente si sarebbe dato ai suoi folli eccessi. Doveva pensarci; la missione sembrava di certo pericolosa. Il giovane rifletteva aggirandosi nel magazzino, osservando le differenti merci ben suddivise nei vari ripostigli della stanza: quelle più delicate sui ripiani più sicuri e asciutti e le altre in sacchi e contenitori, posti sui ripiani più bassi o sulle assi del pavimento. Uscì nel portico, era un tardo pomeriggio di giugno, con una piacevole temperatura che non disturbava ma anzi rincuorava e avvolgeva, premonitrice di una dolce serata e nottata. Inoltre, la giornata era stata bellissima fin dal mattino dopo il temporale del giorno prima e ora, che il sole calava, iniziava verso ovest a vedersi un altrettanto limpido tramonto di colore giallo rosato brillante. Preso dalla bellezza del momento e forse anche un po' dall'incoscienza giovanile, decise di accettare la proposta dell'abate. In fondo di viaggi ne aveva già fatti molti e gli erano già capitate alcune brutte avventure, ma in questo caso, lui doveva guardarsi da Filippo e dai suoi ribaldi, piuttosto che dai soliti briganti ubriaconi. Bene, la decisione era presa e l'indomani l'avrebbe fatto sapere all'abate. Qualche giorno dopo Rainulfo era in viaggio con le sue mercanzie, ben caricate sui carri e sui muli. Nessuno dei suoi uomini sapeva del particolare carico trasportato e lui lo aveva ben nascosto. Seguendo l'antica via Flaminia avrebbero raggiunto Menavia, dove aveva delle consegne da fare e scambi di merci con gli esperti e attivi artigiani del borgo. Così, non avrebbe destato sospetti ad eventuali spie o malandrini inviati da Filippo. Il viaggio proseguì tranquillo con i soliti incontri con i viandanti e altri convogli come il loro, con i panorami conosciuti delle pianure e delle dolci colline dove si arroccavano i piccoli borghi che alla luce delle terse mattine sembravano brillare. Solo piccoli normali incidenti, disturbavano il loro cammino, una ruota incastrata in un solco più profondo o un carico da fermare meglio sul basto dell'animale. Rainulfo però vegliava con estrema attenzione, non era così tranquillo come in altri viaggi. Con il suo cavallo controllava la testa e la coda del convoglio, perlustrava la strada da percorrere e anche quella che avevano appena lasciato alle spalle. Il fido Bosio, che lo conosceva fin da piccolo, lo teneva d'occhio. C'era nel

giovane qualcosa di diverso, che non riusciva a capire. Era attento più del solito a ogni rumore e fruscio del bosco. Ormai stavano viaggiando lungo la via Flaminia da dodici giorni e presto sarebbero arrivati. Rainulfo cominciava ad essere più tranquillo. Prima della sera si fermarono nei pressi di un vecchio hospitium, che forniva una zuppa calda ai viaggiatori e foraggio per le bestie. Quando il gruppo stava preparandosi per passare la notte, Bosio sentì i cavalli agitarsi e un fruscio non distante. Anche Rainulfo si accorse e i due quasi all'unisono si guardarono. Bosio capì che veramente doveva esserci qualcosa che allarmava il giovane. Si alzarono, diedero l'incarico agli altri di controllare i carri e ispezionarono i dintorni. Poco distante notarono delle tracce di zoccoli di cavalli nel terreno umido e guardando meglio notarono un luccichio presso un cespuglio. Avvicinandosi, grazie alla serata limpida e ancora chiara, riuscirono a notare appeso ad un ramo dell'arbusto il frammento di un pregiato tessuto, con una decorazione a fili d'oro. Rainulfo lo prese in mano e guardandolo ebbe la certezza di essere pedinato da Filippo e dai suoi compagni. Chi altri infatti poteva nella notte seguirli e controllarli con indosso tali ricche vesti se non qualcuno che potesse permetterselo? E chi, avendo simili vesti, poteva pensare di assalire il carico di un mercante, le cui masserizie valevano probabilmente meno della veste che indossava? I due tornarono ai carri intensificando i turni di guardia, ma non successe più nulla. Appena sorse il sole il convoglio partì e nelle prime ore della mattinata, si profilò all'orizzonte la cittadina con le sue mura. Il convoglio entrò nel borgo dalla antica porta romana e raggiunse la piazza della gaita di Santa Maria, dove era la corderia di Leone, un suo vecchio conoscente. Si salutarono, ma Rainulfo capì che l'amico era preoccupato. Infatti Leone tirò subito il ragazzo nel retro della bottega e osservando che nessuno sentisse, gli disse che poco prima due giovani ben vestiti ma di brutto aspetto erano entrati da lui, facendo strane domande e allungando gli occhi ovunque, ma non solo, all'alba due uomini che non aveva mai visto, con mantello e cappuccio scuro, giravano per la piazza. Rainulfo capì subito; certo il povero Leone non sapeva nulla, ma gli uomini con il mantello dovevano essere i messi pontifici e gli altri, gli uomini di Filippo. Non

c'era tempo da perdere, Rainulfo spiegò velocemente all'amico, che ad ogni parola sgranava di più gli occhi e articolava versi di stupore, cosa stava succedendo. Per primo decisero di nascondere i carri da Bino il maniscalco. Rainulfo velocemente con Leone avvolse con un telo un piccolo attrezzo dell'amico, glielo diede e gli spiegò che doveva uscire e farsi notare per le vie con l'involto, chiedendo anzi a coloro che trovasse, notizie dei forestieri col mantello. Leone non fu molto contento, ma decise di farsi forza e pensò fra sé di passare dall'amico Martino il vetraio, ben più prestante di lui, per farsi accompagnare. Rainulfo pensò che nella piazza c'era la taverna di Urso, che certo avrebbe potuto far qualcosa. Lo informò che due giovani ben vestiti lo stavano seguendo per derubarlo. Urso, avvezzo a gente simile, non si spaventò più di tanto e a gran voce cominciò ad invitare i passanti nella sua taverna per festeggiare la finta nascita di un suo nipote. Subito molta gente si avvicinò e nella calca Rainulfo si dileguò verso la bottega di Bino per cercare Bosio e recuperare il vero involto con la croce che avrebbero consegnato ai messi papali. Attraversando gli orti e le piccoli corti dietro le botteghe, raggiunsero il laboratorio, ove le figlie di Leone tessevano la canapa. Il giovane si fece prestare due cappe per non farsi riconoscere. Bice e Anna si stupirono, ma conoscendo Rainulfo lo aiutarono. Così vestiti, i due raggiunsero la chiesa di San Silvestro, dove era stata stabilita la consegna della croce. Intanto Leone e l'amico, notarono che qualcuno li stava seguendo e presi da timore, sentendo il vociare allegro che proveniva dalla taverna, si avvicinarono per cercare di nascondersi fra la folla. Anche gli inseguitori videro le grandi baldorie in corso e considerando che anche i due uomini che loro inseguivano si erano concessi una sosta e sembravano essere delle facili prede, entrarono anch'essi nella taverna. Urso, riconoscendo i suoi amici e vedendo chi li seguiva, comprese subito che quelli fossero i due delinquenti. Con un forte fischio attirò l'attenzione dei suoi garzoni, che già a conoscenza, immobilizzarono i due malfattori, consegnandoli al Capitano di Giustizia. Intanto Rainulfo e Bosio entrarono in chiesa e si avvicinarono al presbiterio, dove si percepivano alcuni religiosi pregare. Quando si accostarono uno dei prelati chiese il loro nome e saputo della presenza di Rainulfo,

mostrarono le credenziali papali, facendosi riconoscere. Finalmente Rainulfo sospirò con gran sollievo. La croce era ormai consegnata ai destinatari. Faceva caldo, anche se il sole era ormai al tramonto. Rainulfo sussurrò qualcosa all'orecchio del suo cavallo, che subito affrettò l'andatura. Non poteva fare a meno di pensare alla sua missione, a come l'aveva immaginata e al modo in cui gli artigiani lo avevano accolto. Poi si voltò a guardare le mura della città, appena a un tiro di balestra, e si disse che un giorno sarebbe tornato.